

Recensione

O. Penot-Lacassagne (a cura di), *Back to Baudrillard*

CNRS Editions 2015

Stella Carella

Fare ritorno (*back to*) all'opera di Jean Baudrillard significa per Penot-Lacassagne, curatore di questo volume collettaneo, riprendere un dialogo interrotto. Non si tratta di un omaggio, di un tributo postumo, né di un rilancio ingenuo di una filosofia fascinosa come quella baudrillardiana. *Ritornare* vuol dire qui *restare*, «rester critique» (p. 14). Ma di una *criticità* radicale, altra. Perché in Baudrillard pensiero e analisi critica, *stricto sensu*, sono concetti (e prassi) nettamente diversi e la loro distanza è massima. Se infatti un'analisi critica spiega, interpreta, contrappone, il pensiero inventa regole nuove. Come alcuni anni fa scriveva Vanni Codeluppi citando il filosofo francese, «la posta in gioco non consiste più nella spiegazione ma in un duello, in una sfida rispettiva del pensiero e dell'evento» (*Per una critica dell'immaginario pop*).

Dunque, se non ci si vuol limitare a scrivere «l'antifavola della favola» – per usare un'immagine de *La société de consommation* –, adottando quella prassi che ha sempre caratterizzato il pensiero razionale, è necessario ricorrere al pensiero radicale, il solo ad essere in grado di affrontare l'evento, ma anche di rispettarlo e restituircelo nella sua intensità. La radicalità di Baudrillard sta qui, nel non opporsi, ma nel rinnovare le regole dell'opposizione: il suo intento non è la distruzione del senso attraverso l'assurdo o il ripudio, il disconoscimento. Al contrario, attraverso il parossismo, l'ipotesi condotta al limite, la sperimentazione, la prefigurazione o la saturazione, il pensiero *ritorna, riprende a parlare*: non già dando risposte, ma anticipando, sottolineando l'originalità radicale di un evento o di una situazione, precedendoli, introducendo discontinuità.

Baudrillard usa la violenza del linguaggio per esasperare la violenza integralista del sistema, che soffoca o annulla ogni forma di opposizione. Eppure la scrittura baudrillardiana è un atto *non* di resistenza, ma di irriducibilità rispetto al funzionamento generale. Essa inventa un altro mondo, non un metodo alternativo. Ed è su questo terreno altro che Penot-Lacassagne propone di tornare, o di restare. L'intreccio degli approcci proposti all'interno del volume (studi, interviste, lettere) ben restituisce il senso del linguaggio baudrillardiano e permette di cogliere un pensiero in continuo dislocamento.

La prima delle tre sezioni che strutturano la miscellanea, *Miroirs brisés*, riflette l'immagine del filosofo nei frammenti scomposti di *specchi rotti* (ricordi, parole, note, articoli, colloqui), attraverso i contributi di Fabien Danesi, Olivier Penot-Lacassagne, Benoît Heilbrunn e Gerry Coulter. Dal *Manifesto per la formazione di un'Associazione popolare franco-cinese* sottoscritto nel '63 alla rivista *Utopie* fondata nel '67, fino alla partecipazione al progetto di *Traverses*, dai rapporti con Maffesoli, con Lebevre, alle influenze di Barthes, il profilo intellettuale del filosofo emerge espressivo, materico, solido e incompleto, cubista.

Come spiega l'ottimo articolo di Heilbrunn (*L'objet: de l'évanescence du signe à la mort du design*), e più avanti il contributo di Itzhak Goldeberg (*Le portait impossible de Baudrillard*) all'interno della terza sezione del volume, la cifra fondamentale di questo ritratto intellettuale, la «mot de passe», la password, la 'nozione' più importante, è quella di *oggetto*, snodo di tutte le problematiche baudrillardiane, dal suo lavoro sulla società dei consumi, alla questione dello scambio simbolico, dal tema della seduzione alle ultime riflessioni sullo scambio impossibile. *L'oggetto* è innanzitutto ciò che permette di spezzare la problematica del *soggetto*. Se non si può propriamente parlare di una 'ontologia dell'oggetto', poiché esso si scioglie in un sistema generale di segni e di simulacri, la grande idea di Baudrillard, sulla scorta di Thorstein Veblen, è quella di indagare la sua dimensione eminentemente relazionale, il suo significato sociale, che, al di là del suo valore d'uso, indica lo *status* di chi lo possiede.

La logica che presiede all'analisi degli oggetti è infatti bivalente: immediato valore d'uso da un lato, valore di scambio-segno dall'altro. Nel momento in cui l'innalzamento del tenore di vita ha spostato l'attenzione dal semplice possesso degli oggetti (ormai alla portata di tutti) alla loro distribuzione nello spazio, diventa fondamentale, per comprendere le differenze di *status*, osservare l'organizzazione degli oggetti posseduti nella struttura globale degli ambienti. In altri termini, gli oggetti dicono molto di più di quello che ci aspetteremmo da essi. Gli atteggiamenti di consumo, di distinzione e di conformismo, vengono spiegati chiaramente dalla posizione specifica degli oggetti, che sono come segni in un sistema, e rinviano a una gerarchia culturale e sociale in una società stratificata. Qui la funzione e l'uso non sono più reali, sono solo effetti del significato, valori retorici. Qui tutto diventa *gadget*, significante di inutilità. E da qui l'esigenza baudrillardiana di una rivoluzione del principio di realtà: se un'etica è ancora possibile è proprio quella del non-valore o della distruzione del valore, capace di riaprire una comunicazione simbolica fra gli uomini, o, semplicemente, una comunità.

La seconda sezione, *La marché noir de la pensée*, dà spazio ad alcune voci di dissenso, come quella di Nathalie Heinich o di Alain Badiou, e esplora alcune «zones d'ombres» (Bernard Stiegler), fornendoci degli strumenti per comprendere una realtà in divenire (Manola Antonioli, Mike Gane, Philippe Petit, Bernard Edelman).

In fine *Métamorphoses et disséminations*, terza e ultima parte del volume, si concentra sugli effetti di propagazione dell'opera baudrillardiana nei diversi

campi dell'arte, compresi la moda e il cinema (Sophie Calle, Itzhak Goldberg, Ludovic Leonelli, Gerry Coulter).

L'ultimo saggio della raccolta, *Voyage en Terre Sainte: l'Amérique de Baudrillard* di Erik Butler, pone la profezia baudrillardiana sul banco di prova del 'nuovo mondo'. Gli Stati Uniti, che rappresentano «l'advenir déjà advenu» (p. 233), costituiscono la versione più originale della modernità. L'America è la vera utopia, nel senso esatto che non è da nessuna parte: non coltiva origini, non ha passato né verità. Poiché non ha conosciuto l'accumulazione primitiva del tempo, essa vive in un'attualità perpetua; poiché non ha sperimentato l'accumularsi lento e secolare del principio di verità, essa vive nella simulazione perpetua, nell'attualità perpetua dei segni. Non c'è menzogna, solo simulazione. Eppure l'America – «cette Idée» (p. 237) – ha catturato il mondo e si è installata ovunque, esportando se stessa o attirando a sé. Qui, nella società dello spettacolo per eccellenza, una curiosa, paradossale assenza di fantasia è al cuore dell'allucinazione cinematografica che ha rimpiazzato il metaracconto del processo storico. Ritorniamo allora alla fantasia, al pensiero.

Se il mondo occidentale si appiattisce e si riduce ad uno stereogramma, ad un'immagine piana bidimensionale atta a fornire solo un'illusione di profondità, la fantasia – e con essa la realtà – resta potente e autentica nel pensiero radicale, capace di adottare l'incertezza e la reversibilità come principi di funzionamento. Come scrive Baudrillard ne *Le Paroxyste indifférent*, «l'extrême dérégulation (libéralisation) du monde nous force à inventer une autre règle du jeu». Fare ritorno a *Baudrillard* significa dunque ricominciare a inventare le regole del gioco e andare oltre, «andare più veloce dei segni, rovesciare il principio di velocità sul sistema» (A. Gauthier, *Jean Baudrillard. Une pensée singulière*), e poi tornare, tornare al «significato silenzioso degli oggetti».

Quello che emerge dalla lettura di questo volume è il 'ritratto impossibile' di un pensiero, quello del filosofo di Reims, che non si lascia ritrarre, perché è lui che ci guarda e ci riflette. Esso porta in sé la cifra e l'essenza squisita dell'oggetto: «[c]'est l'objet qui nous voit, nous regarde, nous rêve, nous pense [...]. C'est l'objet à travers son système, ses facéties, son étrangeté, sa disparition en même temps que son immanence» (*La passion de l'objet*). Del resto, come scrive Goldberg, «[i]l semble absurde, parlant de Baudrillard, d'évoquer le portait, tant la pensée du sociologue [...] tourne essentiellement autour de l'objet» (p. 206). E, in effetti, anche quando si lanciò nella strana avventura della fotografia, il filosofo francese ebbe a dire:

«C'est toujours l'objet qui me préoccupait derrière cela, et c'est pourquoi dans ces photos, il n'y a pas d'être humain à proprement parler. Il y a des silhouettes, des personnages qui sont très hyper-réels. Il n'y a pas d'être humain, ce n'est pas que j'aie quelque chose contre l'humain, mais il me semble que cette surcharge humaine, significative, subjective qu'on trouve partout [...] fait écran à la signification silencieuse de l'objet, qui est autre chose» (p. 205).